

# Uno

Un paio di chilometri, forse meno. Poi, al curvone che porta agli argini, affondiamo le bici nell'erba, appena oltre il ciglio della strada. Da lì, l'occhio incontra solo un'immensa piana di fusti verdi e pennacchi dorati. Mais. Ovunque.

Le foglie di granturco sono lunghi coltelli affilati se ti ci butti contro a braccia nude. Camminiamo veloci e a bocca chiusa. L'afa dà quasi il vomito in questa foresta ordinata per file. Si concentra all'altezza della bocca e scivola giù, fin nei polmoni.

Il primo a tuffarsi tra le piante è Riccardo Olimpio, detto Zeus, figlio del farmacista del paese. Un "contestatore del sistema" si definisce lui. Uno capace di cose stupide e incredibili insieme. Al primo anno di liceo, per dire, gli rifilarono due settimane di sospensione. Fu per via della pisciata. Nella pausa tra la terza e la quarta ora di storia aveva passeggiato indifferente fino alla cattedra, s'era calato la zip dei pantaloni e l'aveva fatta dritta nella borsetta della prof Carotti, che civettava in aula insegnanti con il collega di matematica. Motivo? A Zeus non si può dire: "Il cervello ce l'hai, figliuolo, ma bisognerebbe che lo usassi" e poi pretendere che non ti succeda niente. Lui se n'era risentito giusto quel tanto.

Il signor Olimpio, uomo rigoroso e di una certa reputazione, gli aveva inflitto la peggior punizione possibile. Il marito della Carotti è il più ricco allevatore di vacche da latte in circolazione, tremila capi di quelli buoni. Zeus si era sudato

le due settimane di sospensione in una delle sue stalle: otto ore di fatica al giorno con le mani nello sterco e la sveglia alle cinque del mattino. Tutto gratis, naturalmente. Era la forma concordata per ripagare alla prof la sua borsetta di Mulberry.

Subito dietro Zeus c'è Gianni Ausilio, belloccio intraprendente e svelto di battuta. Gianni non fa la scuola. Di giorno lavora per una ditta di traslochi e la sera frequenta lezioni per diplomarsi elettricista. Ci passo la gran parte del mio tempo con lui. Mi piace come affronta le cose: di petto, con coraggio. Il mio primo tiro di sigaretta è merito suo.

Poi c'è Pietro, mio fratello, il più piccolo del gruppo. Sta con noi da quando ha superato la prova: scolare birra a sufficienza per dichiararsi all'Esterina, un dirigibile di ottanta chili che lavora al Calamita, il locale in cui finiamo qualche sabato sera. Non la scorderemo mai la sua faccia mentre il dirigibile se lo stritola fra le braccia e gli schiocca un bacio in fronte.

Chi non manca mai è Annibale Ferri, detto Totem, il primo a cui mi sono legato. Grande cuore, poche parole e un po' troppa ciccia addosso. Su una cosa, però, fa invidia a tutti. Il soprannome se l'è guadagnato al primo quadrangolare di calcetto fatto insieme: siamo rimasti tutti a bocca aperta quando è uscito dalla doccia con il coso penzolante tra le gambe. Roba da competizione.

A chiudere la fila c'è il sottoscritto, sedici anni e i primi goffi tentativi di uscire dall'anonimato.

– Barbieri Carlo?

– Presente, prof...

– Una voglia matta anche stamattina, eh Barbieri?

L'ho confessato a tutti che la scuola per ragionieri non fa

per me. Scoprirlo al secondo anno è tardi, lo ammetto. A ogni modo vado avanti. Mia madre mi martella in testa che il diploma ti dà un posto assicurato. E a far cosa, dico io, il cassiere in banca? Piuttosto mungo vacche una vita intera.

Amo scrivere, adoro le storie, divoro fumetti e romanzi classici, ogni tanto mi cimento con la poesia. I miei nonni erano contadini, come i miei zii e la gran parte della gente di qui. La terra è vita. Ho imparato che un fazzoletto di campo, smosso con il badile e seminato secondo i tempi delle stagioni, sboccia in lunghe file di foglie verdi, grasse e succose, o in decine di altre primizie benedette dal cielo. Perché non è solo merito di come si usa la vanga se nascono certi frutti. Bisogna che lassù qualcuno faccia la sua parte. Le ceste prima sono vuote, poi stracolme di verdure. Allora si ringrazia. Si ringrazia sempre. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Lavoro e preghiera. Amen.

Il muretto in piazza e l'oratorio sono la mia seconda casa. Pochi amici ma buoni, una specie di famiglia allargata. Per il momento il motorino resta un sogno. Mi accontento della bici, anche se d'estate si suda e d'inverno è un freddo cane.

A un certo punto, però, tutto si è fermato. È successo alla fine della scuola. Roba seria, come dice Zeus, roba più grande di noi ragazzini. Credo che la mia vita da quel momento sia cambiata, e lo stesso è capitato agli altri quattro. È per questo che ci spingiamo fin là, oltre i campi di granturco. Lì, forse, avremo le risposte che cerchiamo.